

IL PUGILE DEL DUCE

di Tony Saccucci

Questo film è la storia incredibile di Leone Jacovacci. Ma è anche la storia del *motivo* per cui Mauro Valeri (l'autore del libro del 2008 su questo pugile mulatto che ci permette di parlare di lui) ha deciso di ricostruirne la vita. Una storia, quella di Jacovacci, che disvela un aspetto del Fascismo, e dell'italianità più in generale, forse esplorato troppo poco; e una microstoria, legata a quella principale da un invisibile filo, quella di Valeri, che ci restituisce un carattere ancora troppo provinciale della nostra Italia.

Sarà lo scrittore stesso, attraverso la sua voce e la sua figura, ospitandoci anche in casa, a guidarci nei retroscena di una biografia che diventa un paradigma interpretativo della seconda metà degli anni Venti, del momento in cui si consolida il Regime.

La vera e propria voce narrante, neutra, che racconta i fatti della carriera di Jacovacci sarà una breve ma incisiva biografia uscita nel 1927, una decina di pagine ormai ingiallite, dal costo di UNA LIRA con una copertina disegnata (ritratto del pugile a carboncino con nome in rosso). Anche il font della pubblicazione, classico di quegli anni, si presta alla fotografia: è un "bodoni" molto schiacciato e aggraziato. Il primo paragrafo titola DALLE FORESTE DEL CONGO A ROMA.

Leone Jacovacci era un pugile italiano di origine congolese che si laureò campione europeo dei pesi medi il 24 giugno del 1928, dopo aver superato tutti gli impedimenti burocratici che la Federazione Pugilistica Italiana era riuscita a mettere in campo per tre anni (dal 1924 al 1927).

La vita del nostro pugile è avventurosa a partire dall'inizio: nasce nel 1902, e quando compie tre anni il padre lo porta in Italia e torna in Africa. Vive con i nonni in provincia di Viterbo, ma morta la nonna una zia decide di mettere lui e il fratello più piccolo in collegio, prima a Frascati poi a Velletri. A 14 anni scappa dal collegio (dopo aver provato altre volte la fuga). Per due anni non abbiamo notizie, forse imbarcato su una nave inglese. Lo ritroviamo arruolato sotto falsa identità (John Douglas Walker) nell'esercito britannico mentendo anche sulla data di nascita. Combatte gli ultimi scampoli della Grande Guerra, a 16 anni... Nel 1919 vive a Londra. Dopo qualche mese inizia casualmente a boxare, grazie - proprio - al colore della sua pelle: un impresario lo ingaggia per strada perché il pugile nero del suo incontro non si è presentato. È l'inizio del 1920, quando sono di gran moda combattimenti tra bianchi e neri. Lo scopo è quello, secondo la cultura occidentale del tempo, di mettere a confronto l'intelligenza dei bianchi e la forza fisica dei neri. La tecnica contro la potenza. Leone vince, quella sera. Continua a vincere anche in seguito. Sfida grandi pugili inglesi, si mette in mostra. Ma per un negro non c'è posto in Inghilterra. Un negro deve solo fare spettacolo, perché l'arte nobile è troppo raffinata per il negro. Non ha diritto di combattere per alcun titolo ma solo per i soldi. Si trasferisce, allora, in Francia dove sembra facciano meno caso al colore della pelle. Nel giro di tre anni diventa uno dei più forti pesi medi del mondo. È ormai il temibile Jack Walcker, spauracchio dei campioni d'Europa. Jack le nègre, le mulâtre, il ragazzo di Calcutta, l'afro-americano, l'italo-americano. Il mistero della sua vera nazionalità e identità si infittisce e si fa stringente: per ambire a un titolo deve svelare la propria identità e avere una vera nazionalità. Così decide di tornare a essere Leone Jacovacci e chiede la cittadinanza italiana. Che gli spetta, avendo il padre registrato lui e il fratello nel 1909 da un notaio di Viterbo (abbiamo l'originale cartaceo sia del falso documento d'identità inglese sia dell'atto originale del notaio di Viterbo). Leone è italiano ma il Regime tergiversa. È un caso sportivo-politico, i giornali si schierano apertamente pro o contro Jacovacci.

Alla fine del 1926, di fronte all'evidenza, gli viene concessa la cittadinanza. Leone sfida il campione in carica Mario Bosisio (che detiene il titolo italiano e europeo) una prima volta a Milano (ottobre 1927): l'incontro viene dichiarato pari, con una evidente

forzatura del verdetto, vista la superiorità dimostrata nelle 15 riprese da Jacovacci. Tutti i giornali lo riconoscono. Anche la *Gazzetta dello Sport*, il più importante e il più antijacovacci - per non dire razzista - ammetterà in un articolo di qualche mese dopo (scritto per screditare l'incontro del 24 giugno) che la sfida milanese si era conclusa a favore del mulatto. L'attesa rivincita è rimandata, appunto, a quel famoso 24 giugno del 1928 a Roma. Una giornata organizzata nei minimi dettagli direttamente dal Partito Nazionale Fascista. Il filmato montato dall'Istituto Luce in occasione di questa "grande riunione pugilistica" indugia molto sui preparativi, sull'ingegnere e il suo staff che decidono la posizione del ring all'interno dello Stadio del Littorio (oggi Stadio Flaminio) appena ricostruito, l'altezza del ring, la disposizione delle sedute.

Jacovacci vince davanti a 40000 spettatori e alle autorità fasciste piazzate in prima fila: Balbo, Bottai e altri ma non Mussolini. L'incontro viene trasmesso in radiocronaca diretta. È il primo evento sportivo della storia d'Italia trasmesso via radio (l'Eiar, nel 1934 avrà 380mila abbonati). Insomma, la riunione pugilistica del 1928 è, anche simbolicamente, l'inaugurazione del decennio d'oro dello sport fascista e forse del decennio d'oro del Fascismo stesso. Ma un mezzo nero a rappresentare l'Italia nello sport più nobile (uno sport considerato status symbol alla stessa stregua dei possedimenti coloniali), forse, non poteva essere tollerato. Solo due anni dopo, nel 1930, la rivista "LO SPORT FASCISTA" pubblicherà un articolo in prima pagina dal titolo "Per la sanità della razza". Per questo non può essere un caso che a noi oggi resta il filmato dell'allenamento di preparazione all'incontro dei due pugili; resta il filmato integrale dell'incontro, con tutte e 15 le riprese, con tanto di didascalie all'inizio di ogni ripresa (didascalie dalle quali traspare la chiara intenzione di lasciare il risultato finale indefinito); ma non resta (quasi) traccia di quella vittoria: a più di metà del 15esimo round il filmato si interrompe. È stato tagliato. Manca la dichiarazione del vincitore. Una sola foto è venuta a galla. Una sola fotografia della sera in cui Jacovacci è sul ring col mazzo dei fiori del campione europeo. Una sola foto, così come è una la foto, che Leone ha sempre portato con sé, di sua madre.

La Gazzetta dello Sport del 25 giugno titola: “Non può essere un nero a rappresentare l’Italia”. Inizia la guerra della propaganda fascista. Mussolini a partire da questo anno, e forse proprio a partire da “LA GRANDE RIUNIONE PUGILISTICA DEL 24 GIUGNO” (è il titolo che il Luce ha dato al filmato) allo Stadio del Littorio, investe in maniera cospicua nella preparazione sportiva del nuovo italiano. Un italiano che deve essere forte e vincente perché forgiato dal Fascismo. Egli stesso si fa riprendere mentre tira di scherma, mentre nuota, scia, va a cavallo. Se alle Olimpiadi olandesi proprio di quel 1928 l’Italia vince in totale 19 medaglie, con grande rammarico del Duce, alle successive del 1932 negli Usa il bottino è quasi raddoppiato: 12 d’oro, 12 di bronzo e 12 d’argento. È seconda solo ai padroni di casa. Nel 1934 l’Italia fascista è campione del mondo di calcio. Nel 1936 alle olimpiadi di Berlino arriva terza dopo Germania e Usa. Nel 1938 vince il secondo mondiale di calcio.

Intanto, il Regime (dopo aver *rimosso* Jacovacci) in due anni ha *costruito* il futuro campione del mondo dei pesi massimi di pugilato: Primo Carnera. È singolare che il primo incontro di Carnera in Italia si svolga proprio nel 1928, a Milano. Nel 1930 Carnera è già al massimo della notorietà: a Venezia in quell’anno si festeggia non il Carnevale ma il “Carnerale”. Nel 1933 diventa campione del mondo e il Duce si complimenta con lui attraverso un celebre telegramma. Il gigante Carnera è impacciato in tutti i filmati, anche sul ring. Alcuni storici sostengono che i suoi incontri sono stati tutti pilotati, comprati. La propaganda fascista proibì qualsiasi immagine di Carnera al tappeto, quando l’anno dopo perse immediatamente e con estrema (e dunque sospetta) facilità il titolo. Doveva restare il simbolo. Mussolini aveva bisogno del simbolo. Anche Carnera ha fatto probabilmente parte di quegli investimenti sullo sport iniziati nel 1928.

Leone Jacovacci avrebbe potuto rappresentare l’Italia fascista in Europa e nel mondo molto meglio e già cinque anni prima di Carnera. Era tecnicamente perfetto, dotato fisicamente, agile, tenace, intelligente, potente. Parlava correttamente tre lingue. Eppure, il Fascismo lo ha prima ostracizzato e poi cancellato dall’immaginario collettivo.

Jacovacci aveva tutte le carte in regola per diventare un uomo della storia, perché quel 1928 fu un anno cruciale per il pugilato e per lo sport italiano in generale. Era anche fascista, probabilmente. Di certo, non era antifascista. Ma per gli italiani il colore della sua pelle faceva la differenza.

Jacovacci è stato censurato. La propaganda fascista ha censurato il suo campione. Si tratta di una rimozione collettiva. Una rimozione talmente potente che anche nel “diario” personale di Leone Jacovacci (un librone con una copertina marrone rigida, dove ha incollato decine e decine di articoli e ha registrato i suoi match) l’incontro più importante della sua carriera è stato dimenticato: compare scritto in rosso (mentre il resto è in nero), aggiunto postumo su un elenco già terminato, stretto tra una riga e l’altra. Leone Jacovacci combatte nella sua carriera 146 incontri tra il 1920 e il 1935. Tutti appuntati di suo pugno, con data, avversario, luogo e verdetto. Come ha potuto dimenticare l’incontro più importante in assoluto? Una sorta di sindrome di Stoccolma, considerando che Mario Bosisio, il suo avversario storico, dopo aver contestato il verdetto del 24 giugno e aver girato l’Italia a commentare il filmato dell’incontro (presumibilmente già tagliato), richiama in Italia Leone nel 1932 (che se ne era tornato in Francia, forse visto il trattamento) e lo allena personalmente per combattere contro un pugile che stava seminando il panico tra i medi italiani. Guarda caso un pugile cubano, un mulatto. Forse doveva tornare la vecchia idea della “potenza”, questa volta contro la potenza... E Leone accetta, dopo tutto ciò che gli è stato fatto. Il Fascismo non lo vuole, soprattutto quello milanese. E lui, in un filmato del 1930 appena salito sul ring accenna a un timido saluto romano.

Un uomo solo contro l’ingranaggio della storia al quale deve in qualche modo piegarsi per non restarne schiacciato (un ingranaggio già messo in moto che condurrà alle leggi razziali del 1938).

Questo è stato Leone Jacovacci.

Un uomo che ha combattuto anche la Seconda guerra mondiale, ancora con gli inglesi, e che è potuto tornare in Italia solo con la fine del Fascismo. Si è stabilito a Milano e ha dato da mangiare alla famiglia facendo il portiere di notte.

Mauro Valeri a distanza di quasi un secolo gli restituisce la forza vitale, gli dà il peso che merita nella storia d'Italia, e dopo sei anni di lavoro pubblica il suo "NERO DI ROMA".

Racconta l'autore:

"Una sera tornando a casa trovo mio figlio, che all'epoca aveva cinque anni, taciturno e triste. Non parla. Mia moglie mi dice che il pomeriggio sul tram il bambino ha calpestato involontariamente il piede di un anziano signore, il quale lo strattona invitandolo caldamente a tornarsene, insieme alla madre, a casa. Il piccolo continua a non parlare per un paio di giorni. Poi, di punto in bianco mi chiama e mi dice: 'papà, io voglio diventare bianco'. Ora, un padre che deve fare? Se non potevo far diventare bianco mio figlio potevo però far diventare più nera l'Italia, cercando e ricostruendo la storia dei grandi mulatti nascosti abilmente dai pregiudizi. E Leone Jacovacci ha spezzato quei pregiudizi a suon di pugni".

Mauro Valeri è sposato con una donna per metà etiopica, madre di suo figlio che è dunque per un quarto nero. Forse ancora troppo scuro per l'Italia.

Per questo motivo il film si apre all'interno di una palestra di pugilato, con un primo piano di una pera che viene presa a pugni da qualcuno. Si vedono solo i guantoni che l'azionano. Poi inizia la rotazione della mdp sempre sul movimento della pera, una rotazione che sarà di 180 gradi alla fine del film. Ogni tanto torna questa scena, in maniera progressiva, fino all'ultima sequenza, quando la mdp è arrivata davanti a svelare l'identità di chi azionava la pera stessa. È il figlio mulatto di Mauro che ha ormai vent'anni e che pur non avendo mai fatto pugilato combatte, metaforicamente, con i pugni di Jacovacci per mezzo del padre.

La famiglia Valeri vive a Roma, al Villaggio Olimpico, a 300 metri dallo Stadio Flaminio, ex Stadio Littorio. Il tram dove viene maltrattato il ragazzino è il “2”, che passa proprio davanti lo stadio dove Leone diventò campione europeo. Al Villaggio Olimpico ci sono quattro superbe statue di bronzo, enormi (due metri e mezzo d’altezza), realizzate tra il 1927 e il 1929 su ordinazione del Duce che voleva inaugurare il nuovo carattere sportivo dell’italiano. Due di queste statue rappresentano l’una due pugili che combattono e l’altra due lottatori avvinghiati. Leone Jacovacci termina la sua carriera di sportivo (come farà anche Carnera) come lottatore di catch (abbiamo un bel filmato del 1953). Dalle gambe di quest’ultima statua si vedono i fari dello stadio Flaminio. Se si passa dalla parte opposta della statua, sempre guardando nello spazio tra le gambe incrociate, si scorge un pezzo di casa Valeri. Ed è proprio dai piedi di questa statua che Mauro Valeri inizia a raccontarci la “STORIA DI LEONE JACOVACCI, L’INVINCIBILE MULATTO ITALICO” (come recita il sottotitolo del suo libro).